

GEO PISTARINO

COMUNE, "COMPAGNA" E COMMONWEALTH NEL MEDIOEVO GENOVESE

Genova è l'antitesi di Venezia. Nella città adriatica la tradizione bizantina, — che significa tradizione di istituzioni profondamente radicate, — il modello precoce che, attingendo a questa tradizione, si viene configurando dal secolo VII in poi, la linea di continuità, che non conosce le cesure sconvolgenti di esterne dominazioni successive e consente una sintesi graduale ed armoniosa di elementi orientali ed occidentali, l'estraneità dall'Impero d'Occidente, la stessa posizione topografica, che garantisce uno splendido isolamento (si pensi anche solo all'impossibilità, per le strutture feudali, d'insediarsi nella Laguna) danno vita ad un fortissimo senso dello Stato, entro il quale si compongono e si sviluppano in modo organico le istanze economiche, l'espansionismo commerciale, il pulsare dei traffici, e la corrispondente configurazione sociale. E' lo Stato inteso come struttura territoriale e complesso istituzionale nettamente definiti, con una potestà d'imperio che viene intesa e si esplica come un postulato giuridico in funzione della collettività. E' lo Stato che trascende l'individuo.

Venezia eredita da Bisanzio — scrive Lopez — "non seulement de traits artistiques frappants, mais aussi de certaines prédilections économiques et politiques: la tendance à la centralisation, au contrôle de l'Etat sur les citoyens; l'amour de la splendeur, de la couleur, du luxe; le penchant pour le monopole du commerce maritime, modéré par la tendance à laisser le commerce vers l'intérieur aux étrangers. Enfin, Venise eut en commun avec Bysance une instinctive méfiance envers les nouveautés soudaines, un fort attachement aux traditions qui ralentirent son développement mais prolongèrent sa vie indépendante... L'Etat, à Venise, est l'orgueil de la population, qui s'identifie tout entière avec ses fortunes"⁽¹⁾.

A Genova è il contrario. "Née sous la forme d'une commune, c'est-à-dire non pas d'un Etat permanent et transcendant les individus, mais d'un accord temporaire pour la protection d'intérêts particuliers, la république ne sortira jamais entièrement du cocon. ...la patrie du Génois n'est pas une mère et une religion, mais une sorte de société en nom collectif." (2). Come dimostra la vicenda della *Compagna Communis*, Genova è, fino dalle sue origini quale repubblica marinara, più che una vera e propria città-stato, una consorteria mercantile. O meglio, lo Stato rimane, per così dire, bloccato e circoscritto nelle strutture giuridiche del Comune come si è venuto configurando sulla base municipale romano-bizantina attraverso le esperienze medievali e con le quali si affaccia, senza essersi adeguatamente evoluto, come invece a Venezia, alla tumultuosa esplosione politico-economico-sociale dei secoli XI e XII, che nella *Compagna* trova invece la sua piena estrinsecazione.

Non si può dimenticare che, mentre i Veneziani, pur nella realtà ancora modesta dei secoli VII-X, si aprono strada nell'Adriatico, esplicano una vocazione marittima, apprendono ed affinano l'arte dell'autogoverno e della mercanzia, i Genovesi subiscono il ritorno offensivo dei Longobardi di Rotari, sono irretiti nelle strutture rurali dell'Europa pre-feudale e feudale, bloccati sulle loro stesse coste dagli attacchi islamici, cosicché tutta la loro ripresa, sull'alba del secondo millennio, deve avvenire attraverso la forza delle armi, sia sulle vie del mare contro i musulmani sia per i passi delle Alpi Marittime e dell'Appennino. Lo Stato, in tutto questo tempo dei "secoli bui", non è, come a Venezia, la città-patria sotto la lontana tutela di Bisanzio: è la monarchia longobarda o franca o la marca obertenga, sentite come organismi estranei che tendono a inceppare il futuro: anzi, per usare una felice espressione di Lopez, è "un ennemi à duper ou une proie à conquerir" (3), e come tale rimane anche quando i poteri regi o marchionali sono praticamente passati al Comune che ipostaticamente ne assume le vesti e le funzioni. La natura, avara di ricchezze del suolo, imponendo il sacrificio per il guadagno, acuisce il senso del denaro, del risparmio, del tornaconto.

Così si forma il carattere dei Genovesi, duro, aspro e deciso; ma nello stesso tempo egualitario, per cui le classi sociali non si cristallizzano in categorie storiche, ma rimangono aperte costantemente a chi riesce ad assurgere nella lotta per la vita; e lo straniero viene accolto senza tutte le remore che gli si frappon-

gono, invece, a Venezia⁽⁴⁾. Fortissimi l'individualismo, il legame del clan familiare, il successo come misura di valore, l'interesse al vantaggio economico ed il senso della realtà effettuale al di sopra della prospettiva politica, per cui ci si può professare, di volta in volta, antislamici o filoislamici, oppure contemporaneamente antibizantini a Genova o filobizantini a Pera. Ciò non significa mancanza di ideali o di fierezza o di attaccamento a certi principi: tutte doti di cui i Genovesi diedero prova più volte nel corso della loro storia, intessuta di vicende personali e/o di gruppi.

Venezia medievale parte con un grande vantaggio. Genova dei secoli XI e XII deve recuperare il tempo e le occasioni perdute. L'insufficienza delle strutture comunali, con cui essa si affaccia alle nuove vicende, di fronte all'immensità dei problemi che le si prospettano ed ai quali non può sottrarsi, in quanto rientrano in prospettiva euromediterranea, viene superata attraverso l'intraprendenza delle energie individuali, che trovano il loro punto di coagulazione prima nelle "Compagne" rionali, poi nella *Compagna Communis*.

Si è molto insistito sul rovescio della medaglia: sulle faide, sui conflitti interni, sulle lotte civili che turbarono di continuo la vita della città nel corso della sua storia. Ma, a parte l'esigenza di sceverare i veri e propri contrasti di fazione dall'asprezza della concorrenza commerciale, resta pur sempre la necessità di trarre un rendiconto tra il positivo ed il negativo. Mi sembra allora che, se quest'ultimo fosse stato così alto, così costoso, come taluno dice, rimarrebbero inesplicabili non solo il fatto dello slancio costruttivo genovese, quale fu quello verificatosi nel corso di secoli, ma la stessa lunga vitalità della Repubblica, alla pari con la più ordinata Venezia, sino all'inizio dell'età contemporanea.

"Venise et Gênes; deux styles, une réussite": così ha scritto Lopez, con espressione che felicemente sintetizza due linee storiche diverse, ma ugualmente valide, e non soltanto in quella che deve essere la prospettiva dello studioso, ma nei risultati a cui esse condussero. Giudicare la storia di Genova, come talora si è fatto, tenendo come parametro implicito quella di Venezia, è un nonsenso. Indicare Genova come il modello deterioro dello Stato travagliato di continuo da torbidi interni ed additare i Genovesi come i disturbatori delle vicende d'Italia può nascere da frette di giudizio; ma condannarli, dal comodo tavolino dell'erudito, come gretti nella condotta, miopi nelle vedute, sfruttatori dei beni altrui significa non aver capito nulla della loro

mentalità, dei loro problemi, della loro storia.

* * *

La politica di formazione dello Stato regionale non interessa Genova in sede primaria, non soltanto nel periodo delle origini comunali, ma in tutto il corso della sua storia, sia perché la costruzione dell'organismo territoriale non risponde al modo di sentire dei liguri, più propensi al dominio occulto attraverso il denaro, sia perché la natura stessa del territorio rende qui più faticoso e costoso che altrove il processo della formazione unitaria. D'altronde la Liguria, "quasi un arcobaleno", com'è stata definita, non ha in sé *ab origine* ragioni intrinseche di autocostruzione spontanea intorno ad un polo centrale che funga da catalizzatore, in sede politica ed economica. E' piuttosto un complesso di aree terminali a cui fanno capo, sul mare, delle ben distinte zone economiche dell'interno: si pensi, ad esempio, alla funzione di Luni nell'alto medioevo o della Spezia in età moderna rispetto a quella di Ventimiglia. Quale vincolo strutturale potrebbe esservi tra l'estremo Levante e l'estremo Ponente?

L'assurgere di Genova alla preminenza, con la fine dell'alto e l'inizio del basso medioevo, risulta in connessione di dipendenza con grandi mutamenti sul piano internazionale. Non si tratta soltanto della ripresa generale della cristianità, nel secolo X, sul Mediterraneo occidentale contro la preponderanza islamica, che ancora nei primi decenni di quel medesimo secolo conduce frequenti scorrerie sulle coste liguri, assalta e saccheggia Genova, penetra nell'interno padano, a quanto pare sino a Tortona. Si tratta dello spostamento dell'epicentro dell'Impero dalla Francia alla Germania, dell'ingresso del mondo tedesco nella storia europea, come asse portante, con la dinastia di Sassonia. Il processo di gravitazione del Centro-Europa verso il Mediterraneo trova i suoi caposaldi sul mare: a Venezia nell'Adriatico, a Genova nel Tirreno. Naturalmente non possiamo né vogliamo sottovalutare i rapporti con la valle Padana: con Milano soprattutto, ma poi anche nella fitta rete di comunicazioni verso Alba, Asti, Gamondio, e così via. Si tratta però, a mio giudizio, di fenomeni a raggio limitato, consequenziali, anch'essi, a quello che fu il grande mutamento di posizioni sul piano continentale europeo tra l'alto ed il basso medioevo.

Una prospettiva di tali dimensioni in area terrestre imponeva

una prospettiva di altrettante dimensioni in area marittima. Così Genova ricercò i contatti, sia pure spesso attraverso la forza delle armi, con la penisola iberica, con il Nord-Africa, con la Siria e la Palestina, prima ancora che con questa o quella località delle Riviere: ad esempio, con Portovenere o Lerici, o con Albenga o Ventimiglia. La stessa conquista armata dei punti nodali sui percorsi per l'Oltregiogo ha inizio soltanto nel 1121 e viene messa in atto non per pura politica espansionistica territoriale, ma sotto la stretta della necessità d'impedire o di annullare gli ostacoli che formazioni feudali o comunali dell'Appennino e dell'interno tendono a frapporre, nella propria attività particolaristica, al movimento commerciale tra il mare ed il continente e tra il continente ed il mare. E' la stessa ragione per cui Genova interviene, in maniera determinante, nella fondazione di Alessandria nel 1168.

* * *

E' noto che, a differenza di Venezia, Genova non aspirò a costruirsi un impero coloniale territoriale, come, in sostanza, non aspirò a costruirsi uno Stato regionale compatto e totalmente unitario. Bastavano ai Genovesi i punti di appoggio per le linee di traffico, senza l'onere del presidio, e delle relative spese, in terre straniere: tutt'al più importavano quelle zone che potevano assicurare il monopolio di prodotti essenziali, come sarà per il mastice di Chio e per l'allume di Focea. Inoltre la spedizione in oltremare, l'insediamento, l'organizzazione locale sono spesso lasciati all'iniziativa privata, del singolo o dei gruppi economici, anche se il Comune avrà l'avvertenza di farsi riconoscere da Federico Barbarossa, nel famoso diploma del 1162 (che gli concedette ufficialmente l'autonomia, nonché la *districtio* sull'intera Liguria), il pieno dominio sulle proprie fondazioni in terre altrui. Era, quello del Barbarossa, un atto d'imperio unilaterale ed arbitrario, sia di fronte a Costantinopoli sia rispetto al mondo islamico; ma fu quanto a Genova bastava ed era utile per controbattere la concorrenza latina (pisana, veneziana, poi anche catalano-aragonesa) nello slancio sui mari.

Che le azioni contro Mugiahid nel 1016 e contro Temim, sultano di Mehdià, nel 1087, abbiano un risultato trionfale e che invece quelle su Valenza nel 1092 e su Tortosa nel 1093 si risolvano in un fallimento, ha importanza relativa: sono le alterne

vicende, transeunti, della storia. Contano piuttosto la presa di contatto con le terre del Nord-Africa e con quelle iberiche; l'ampliarsi degli orizzonti dei possibili mercati; l'acquisto di una mentalità internazionale, dopo secoli di chiusura nell'ambito ristretto del golfo genovese o, al massimo, del Tirreno settentrionale; l'affinarsi della tecnica navale in tutti i suoi aspetti, dalla costruzione dei natanti al modo di calcolare le rotte; l'esperienza, insomma, di una navigazione in lungo ed in largo nel Mediterraneo.

Senza tutto ciò sarebbero state impossibili la presenza di mercanti genovesi ad Alessandria d'Egitto già nel settimo decennio del secolo XI⁽⁵⁾ e quella, pressappoco contemporanea, di un ricco genovese a Saleh, alla corte di Abdulach, re dei Berrhuatz, secondo una notizia che ci proviene da uno scrittore del Seicento⁽⁶⁾: una coincidenza — sia detto per inciso — che potrebbe essere non occasionale e riproporre, anticipandolo nel quadro del passato, il tanto dibattuto problema dell'origine della *Compagna*. Sarebbe stata impossibile la partecipazione di Genova alla prima crociata con quella frequenza di spedizioni, l'una dopo l'altra, che si protrassero in un flusso continuo dal 1097 al 1110 ed oltre, impegnando la città in uno sforzo enorme, ma portandole anche enormi vantaggi, sia in rendimento economico immediato, sia nell'acquisto dei primi possessi in Oltremare, quali basi per i traffici a lunga distanza, e quali modelli per i successivi stabilimenti coloniali.

Una così ampia e subitanea dilatazione del piano economico, che tra la fine del secolo XI ed il principio del XII interessava sia il Mediterraneo occidentale sia l'orientale, poneva però, quasi *ex abrupto*, problemi enormi ed impensati. C'era il problema della struttura interna dello Stato, nel dualismo, sul piano formale-operativo, tra Comune e *Compagna*; e vi si rimediò in parte, dal 1122 in poi, con l'elezione annuale dei consoli della *Compagna*, com'era per i consoli del Comune, e con la costituzione di un Parlamento che comprendeva tanto i membri della *Compagna* quanto gli altri cittadini; con la distinzione tra consoli del Comune e consoli dei placiti; con la graduale stabilizzazione del Consiglio, chiamato a coadiuvare i consoli.

C'era un problema demografico, non indifferente per una città portata ad una rapida espansione emigratoria, temporanea o definitiva; e vi provvide, con normale ed automatico fenomeno di compensazione, l'attivarsi di una libera corrente d'immigrazione, senza remore e senza vincoli, sia dalle due Riviere sia dall'interno,

soprattutto dall'area piemontese, lombarda ed emiliana; ma anche vi si pose rimedio attraverso l'immissione in città di quote crescenti di schiavi, soprattutto di schiave.

C'erano problemi di costruzione burocratica dell'amministrazione pubblica e di circolazione monetaria; ed il Comune si adoperò a risolverli, dando vita nel 1122 ad una propria cancelleria ed ottenendo nel 1138 dall'imperatore Corrado III il diritto di battere moneta per delega imperiale.

Ma soprattutto vi fu il problema della politica esterna. L'interesse di Genova a bloccare, ponendole sotto il suo protettorato, le attività mercantili dei centri costieri liguri, della Provenza, della Linguadoca, era, per così dire, un fatto fisiologico, e venne risolto, nel terzo e nel quarto decennio del secolo XII, con una serie d'interventi e di trattati che assicurarono ai Genovesi la supremazia su tutto l'arco costiero occidentale sino ai margini dei Pirenei. Ed era quasi un fatto fisiologico — per i rifornimenti di grano, di sale, di carni, di lane, di pelli e di altri prodotti essenziali alla vita ed all'incremento di una città in vigorosa fase di espansione — la necessità della presenza genovese nella Sicilia normanna, e poi sveva e poi angioina, come pure nella Sardegna giudicale e soprattutto nella Corsica, a tutela del mar Ligure e delle linee di navigazione verso il Sud.

Lo scontro con Pisa era fatale, come sarà più tardi fatale quello con Venezia e con la Corona catalano-aragonesa. Ma nel secolo XII il vero dilemma fu per Genova la scelta tra Occidente ed Oriente. Ad Occidente c'erano le merci povere: grano, sale, carni, pelli e così via. Ma c'erano anche le rotte più brevi e quindi i costi minori. Ad Oriente c'erano le merci ricche: spezie, sete, gioielli, ed inoltre materie prime essenziali all'industria, come il mastice e l'allume. Ma c'erano anche le linee di navigazione più lunghe e quindi i costi maggiori. Ad Occidente c'era il conflitto, in atto, con Pisa; in Oriente era prevedibile, a breve o lunga scadenza, quello con Venezia. Ad Occidente si poteva condurre, se necessario, una politica antislamica, sostenuta dalla Chiesa di Roma e da questo o quello Stato cristiano. In Oriente ciò non era possibile, vuoi per la mancanza di appoggio concreto da parte della Chiesa e delle forze latine, vuoi per l'immane difficoltà di sostenere ripetute azioni di guerra a tanta distanza dalla madre-patria. Ad Occidente ci si poteva muovere, bene o male, sotto l'egida del *Sacrum Imperium*, a cui Genova fece ripetute affermazioni di fedeltà — seppure spesso del tutto formali — nel corso della sua storia, rivendicando

reali o supposte benemerenze. Ad Oriente si entrava nell'area di un altro Impero, quello di Bisanzio, e nel mondo dei sultanati e degli emirati islamici, l'uno e gli altri entro sé avversi, ma tutti in ostilità, aperta o latente, contro la Chiesa di Roma ed il *Sacrum Imperium*.

Di qui il senso ondeggiante, agli occhi dello storico, della politica genovese: talvolta della politica del doppio binario, del piede in due staffe. In realtà, il disegno è unitario e risponde ad istanze precise: quella di svolgere una politica mondiale partendo da grande povertà di mezzi, da un territorio ristretto ed estremamente frazionato, da componenti sociali di varia provenienza ed eterogenee; quella di destreggiarsi tra cristianesimo romano, cristianesimo bizantino, islamismo, tra feudi e comuni, tra monarchie feudali e monarchie accentrate, tra città di antica tradizione ed alto sviluppo demo-sociale ed organismi rurali o tribali di struttura svariata; soprattutto quella di adeguarsi via via al quadro mutevole degli orientamenti internazionali.

Così Genova coglie di momento in momento e di luogo in luogo il ritmo della storia in perenne divenire; e quanto più il suo quadro di espansione si allarga, tanto più la linea unitaria della sua condotta viene condizionata e costretta a diramarsi in linee diversificate, talora in apparenza contrastanti. Se nel secolo XI c'è l'impegno collettivo contro l'Islamismo occidentale con una puntata verso quello orientale in occasione della prima Crociata, già nel XII il comportamento si fa più complesso, mutevole, differenziato. All'alleanza con i sovrani di Spagna contro i musulmani di Tortosa e di Almeria, nella prima metà del secolo, subentra, nella seconda metà, la serie degli accordi con gli emiri delle Baleari; agli atti di deferenza verso il Barbarossa si accoppiano la propensione per papa Alessandro III ed il concreto appoggio alla Lega Lombarda attraverso la fondazione di Alessandria; alle aspirazioni sulla Sardegna, che culminano in maniera eclettante nell'episodio di Barisone di Arborea, ed all'acuito conflitto con Pisa si congiunge la ricerca di spazio verso la pianura padana; alla politica filo-normanna durante il regno dei due primi Guglielmi subentra lo schieramento a fianco di Enrico VI di Svevia al tempo del regno di Tancredi e di Guglielmo III; alla presenza negli Stati crociati di Terrasanta si accoppia la ricerca di accordi e di privilegi presso l'Impero bizantino.

Il "volo del grifo" nel Duecento è in realtà il massimo slancio occidentale verso l'Oriente. E' l'epoca di Giovanni di Pian del

Carpine, di Guglielmo di Rubruck, dei fratelli Polo e del giovane Marco. Ed è anche l'epoca in cui la Chiesa, proprio sotto la guida di un pontefice genovese, Innocenzo IV, cerca l'accordo con i nuovi conquistatori dell'Est: i Mongoli dei successori di Gengis-khan.

Difficoltà non lievi per Genova. Crollano i residui degli Stati crociati di Terrasanta; l'Impero Latino d'Oriente sembra precludere la strada delle spezie verso il Mar Nero; la sostituzione dei Mamelucchi agli Eibidi in Egitto, in conseguenza della prima crociata di Luigi IX di Francia, rende più difficile i rapporti con quella parte del Nord-Africa.

Ma proprio qui si rivela appieno il valore positivo della versatilità della condotta genovese. Al tramonto delle posizioni latine in Terrasanta si sostituisce la graduale, sotterranea, eppure concreta e vigorosa, penetrazione in Cipro; ai Veneziani, insediatisi da padroni nell'Impero Latino ed in *Romania* e vincitori a Acri nel 1258, si contrappone la ricerca dell'amicizia e poi dell'alleanza con i Greci di Nicea; alle difficoltà in Egitto si rimedia con una più incisiva dilatazione del campo operativo nel Nord-Africa occidentale, a Tunisi, a Bugea, a Ceuta. E se l'Italia è sconvolta dalle guerre di Federico II contro l'assetto comunale del centro-nord, a cui subentra il predominio guelfo, Genova ne approfitta per estendere e consolidare il dominio sulle Riviere, per rafforzare la penetrazione mercantile in val Padana, per infliggere a Pisa il colpo della Meloria. Né manca una linea, più sottile, di attento espansionismo nel Mediterraneo occidentale, nella stessa Spagna, di fronte al consolidarsi delle monarchie di Castiglia e di Aragona, ed oltre le colonne d'Ercole, verso il Portogallo, la Francia, le Fiandre, l'Inghilterra.

* * *

Con gli ultimi decenni del Duecento e col secolo successivo ha inizio e poi si attua quella che potremmo chiamare la struttura policentrica della storia genovese. In Occidente si finisce per perdere la Sardegna, di fronte all'accresciuta potenzialità della Corona catalano-aragonesa; ma si consolidano le posizioni in Corsica, a partire dal nucleo fondamentale di Bonifacio, si stringono validi legami con la Castiglia, di cui può assumersi come simbolo la figura di Benedetto Zaccaria e dei successivi genovesi che

prestarono servizio nella flotta reale; si acquisiscono prestigiose posizioni in Portogallo, come dimostrano a sufficienza i Pessagno, ammiragli del re, o Lanzarotto Malocello e Nicoloso da Recco con le loro imprese nell'Atlantico, più tardi, nel secolo XV, Antoniotto Usodimare, Antonio da Noli, Lanzarotto II Pessagno. E se l'equilibrio di quella parte del Mediterraneo viene sconvolta dalla guerra del Vespro, dalla divisione delle corone di Napoli e di Sicilia, l'occasione appare eccellente per incrementare i profitti economici con il corsarismo e la pirateria, senza guardare troppo per il sottile tra nemici ed amici.

Ma soprattutto ad Oriente si aprono prospettive nuove. Non credo si possa effettivamente sostenere che la vittoria di Curzola del 1298 "chiude l'età eroica di Genova"⁽⁷⁾, scrivere che "comincia inesorabile la parabola discendente"⁽⁸⁾, parlare di "incipiente declino al principio del secolo XIV... con l'anticipo di un secolo nei confronti con il resto d'Italia"⁽⁹⁾. Se mai v'è da dire che cambiano le prospettive. Col trattato del Ninfteo del 1261 si sono aperte le porte di Costantinopoli; è saltato il chiavistello del Mar Nero, sicché ora si profilano addirittura gli orizzonti dell'Estremo Oriente, mentre nel 1291 i fratelli Vivaldi tentano per primi la via africana dell'Atlantico verso le Indie. Chio nell'Egeo, Pera di fronte a Costantinopoli, Caffa in Crimea si foggiano come altrettanti punti chiave di un impero che va raggiungendo la sua massima dimensione medievale. E ad esse fa corona tutta una serie di stabilimenti di diretto od indiretto dominio: la signoria dei Gattilusio nell'Egeo, Chilia e Licostomo alle foci del Danubio, l'attivissima colonia a Trebisonda, tanto per citare alcuni esempi. Di qui i nostri mercanti imprendono la via della steppa, dell'India, dell'Oceano Indiano verso la Cina, sino a quando quegli itinerari verranno preclusi dalle vicende interne di quei paesi.

E' vero: tutto ciò coinvolge Genova nelle torbide vicende del restaurato e debole impero costantinopolitano dei Paleologi. Ma nel contempo i Genovesi penetrano nelle strutture interne del mondo bizantino, ne condizionano i movimenti, ne sfruttano al massimo le possibilità. Il più duro scontro con Venezia è ormai inevitabile, e si gioca tanto in Oriente quanto in Occidente, col ripetuto mutare dei rapporti verso la stessa Chiesa romana. Però, all'occorrenza, tanto Chio quanto Caffa e soprattutto Pera possono assumere la funzione della politica alternativa in una sorta di gioco delle parti. E poi c'è, ad onta di conflitti, di guerre, di armistizi e di paci, il grosso fiume dei prodotti orientali, dalle

spezie e dalle merci pregiate agli schiavi, che continua ad affluire alla madre patria la quale svolge la funzione di pompa aspirante per riversarlo sui mercati occidentali, per via di terra e per via di mare: all'Italia, alla Spagna, alla Francia, alle Fiandre, alla Germania, all'Inghilterra.

Non so vedere, al di fuori di posizioni ideologiche, i reali motivi per cui tutta una storiografia, sia del secolo scorso sia del nostro secolo, ha preteso di portare alla condanna la politica della Repubblica per il suo ripetuto — anche se non direi costante — atteggiamento positivo verso il sultano turco che fra il Tre ed il Quattrocento si va impadronendo di tutta l'area orientale. Parafrasando Gustavo Vinay, direi che riesce comodo sentenziare sul passato, standosene tranquillamente a tavolino in un mondo su cui regna la pace. Ma quando il dramma incombe, quando il pericolo è imminente, allora è tutt'altra cosa. E soprattutto chi si trova ed è impegnato sul campo di battaglia non può pensare alle future accuse di miopia, di egoismo, di grettezza, di tradimento, che gli verranno riserbate dallo storico.

Se Tamerlano minaccia Costantinopoli, se Maometto II se ne impadronisce, se la potenza turca è incontenibile, a Genova, troppo lontana per intervenire militarmente, senza appoggi territoriali lungo una rotta di navigazione che non dura giorni, ma settimane, ed ai coloni del Levante, che si vedono stretti in situazioni non controllabili, non resta altro, per sopravvivere, che cercare l'accordo, in una politica di appeasement verso i nuovi dominatori. E tuttavia Giovanni Giustiniani Longo fu l'estremo difensore della capitale bizantina nel 1453; Caffa si sostenne fino al 1475 attraverso le continue difficoltà frapposte dai Turchi alle navi genovesi per il passaggio del Bosforo; Chio, governato dalla Maona, riuscì a sopravvivere sino ad oltre la metà del secolo XVI.

Fu proprio il Quattrocento a dimostrare la validità e la vitalità del sistema del Commonwealth genovese, nel momento della crisi maggiore. Ad Oriente le posizioni cadono l'una dopo l'altra. Ad Occidente l'espansionismo catalano-aragonese, che sta costruendo la cosiddetta diagonale insulare, dalla Catalogna alle Baleari, alla Sardegna, alla Sicilia, possibilmente al Levante, minaccia di soffocare la Repubblica nel suo stesso mare Tirreno. I profughi, che giungono dall'Egeo, da Pera, dal Mar Nero, creano problemi non lievi, di carattere economico e sociale. La perdita della via delle spezie o anche soltanto di centri di rifornimento

essenziali alle industrie, come l'allume di Focea, provoca momenti di tensione, per non dire di angoscia. Però le strutture sotterranee già pongono i rimedi. All'Aragona ostile, in costante posizione di non pace e non guerra, si contrappone lo sviluppo della presenza genovese in Castiglia, addirittura in Inghilterra.

Come dice Ferdinando Braudel, "anche la vita dei giorni più neri ha le sue luci... Non ci sono rimedi miracolosi: bisogna aspettare, inarcare la schiena, fare buon viso al cattivo tempo"⁽¹⁰⁾. E' ciò che fecero i Genovesi del secondo Quattrocento, fino a quando la perdita del Levante fu compensata dall'apertura della via delle Indie Occidentali per opera di Cristoforo Colombo.

Comune e *Compagna*, da un lato; Commonwealth, dall'altro. Il Comune, che diventa gradualmente *Res publica*, assicura quanto basta di struttura istituzionale per fare giuridicamente di Genova e del suo Dominio uno Stato territoriale. La *Compagna*, prima interna, poi esterna, crea il complesso dell'organizzazione artigianale e mercantile; esprime e sviluppa una mentalità imprenditoriale, porta il fenomeno associativo su base economica al massimo livello; propone i postulati, per non dire il modello, delle maone, che tanta parte ebbero nella storia esterna genovese; sfocia, in ultima analisi, nelle Compere e nel Banco di San Giorgio, destinato a perdurare sino alla soglia dell'età contemporanea.

Il Commonwealth è l'unica soluzione possibile, ed anche la più solida ed efficiente, per l'assetto stabile e continuativo di un impero euromediterraneo che si fonda sull'energia e sulla iniziativa individuali, sulla capacità dell'inventiva e dell'adattamento, sulla forza del denaro. E se il Comune e la *Compagna* sono le componenti essenziali della storia genovese dei secoli XI e XII, nella costruzione di un pur modesto Stato territoriale, il Commonwealth, che consente posizioni diversificate, quando occorra, di luogo in luogo, e di momento in momento, unitamente ad una certa elasticità di movimento rispetto alla madre-patria, assume, dal Duecento in poi, e sempre più, la veste di fondamento di un impero che si articola dalla penisola iberica al mar Nero, dalla valle Padana al Nord-Africa, per non parlare delle lontane propagini fino all'Inghilterra o fino alle presenze in Polonia, in Ungheria, nella Russia, nell'Iran ed altrove.

* * *

C'è una storia che si vede ed una storia che non si vede. La seconda è, per buona parte, la storia di Genova: una storia di cui molto s'ignora, come sempre avviene quando i fatti si muovono, mi si consenta l'espressione, per linee interne, attraverso tutto un lavoro sotterraneo, di cui poche tracce rimangono, senza sviluppi clamorosi. La storia di Genova è, sì, una storia intessuta da grosse case commerciali, con i più bei nomi della città; ma c'è anche, in essa, per non dire soprattutto, una folla di medi e piccoli imprenditori, di uomini di fatica, di gente che emigra in ogni parte del mondo in cerca di lavoro e di fortuna. Una storia che non si vede: per questo un illustre studioso del nostro tempo ha considerato come modello incisivo del mondo medievale la vicenda di Venezia, ed ha proposto Genova soltanto per un certo periodo dell'età moderna, quando questa sua storia si fa più appariscente. Io credo invece che la storia medievale di Genova non sia meno valida di quella di Venezia: è soltanto un modello diverso, che offre assai maggiori difficoltà a chi si accinga a ricostruirla.

Dovrei dire piuttosto che Genova non appartiene o appartiene solo in misura limitata alla storia d'Italia. Il suo sviluppo nel tempo pulsa in un ritmo diverso, poiché per il Genovese dell'età di mezzo conta di più il rapporto con la Barberia, con Costantinopoli, con i Tartari di Crimea che non quello con Firenze o con Roma o con Napoli, dove ci si collega o s'interviene soltanto sotto l'impatto della necessità contingente. E se si accetta a Genova, di momento in momento, la bandiera di Francia o quella di Milano, ciò non rientra nel tema della indipendenza o supposta indipendenza nazionale: fa parte della complessità del sistema, che punta di volta in volta sul Re o sul Duca in correlazione con l'andamento del mercato, con le difficoltà che, spontaneamente o aizzate ad arte, l'individualismo ligure suscita in questa o quella città di una regione territorialmente difficile com'è la Liguria; con le esigenze degli'insediamenti oltremarini, il cui interesse è talora soverchiante rispetto a quello delle terre italiane. Sicché le signorie di Francia o di Milano, con patti concordati e vantaggi bilaterali, possono essere di volta in volta il mezzo più efficace per la salvaguardia della situazione di fronte a maggiori pericoli, come nella dedizione a Giovanni Visconti nel 1353 ed a Carlo VI di Francia nel 1396, e rimangono in vita sino a quando perdura la convenienza. Non è cinismo: è l'unica strada effettiva di sviluppo vitale per chi appartenga ad una terra povera, ristretta, senz'altra prospettiva che quella del mare, costretto a guardarsi costantemente alle spalle,

sulla linea dei monti, evitando che ciò venga a costare un prezzo sproporzionato.

Trattare dei ceti dirigenti nella Repubblica di Genova significa coinvolgere tutta la storia genovese nella sua globalità. Non soltanto perché in una società, fondata essenzialmente sull'etica del lavoro e del guadagno, si tratta di ceti soggetti ad estrema mobilità, dato che ad essi può ascendere chiunque abbia ottenuto fortuna, ma anche perché in essi rientrano tanto il mercante genovese che lavora in patria o si reca nelle piazze italiane, sui mercati della penisola iberica o del Nord Africa, negli stabilimenti d'Oltremare, quanto il notaio che fa parte dell'amministrazione pubblica o scrive atti privati sulla pubblica via; tanto la donna d'affari che opera accanto al marito od in sua sostituzione, quanto l'ecclesiastico o l'istituto religioso che impegnano capitali nei mutui, nelle società, nelle *acomendaciones*, nei "luoghi" delle Compere; tanto l'immigrato che, attraverso Genova, giunge ad assicurarsi posizioni del più grande rilievo in questo o quel paese straniero, quanto il marinaio che si serve dell'imbarco per stringere affari nei porti che vengono toccati dalla sua nave. La stessa ripetuta insistenza con cui i termini di *populus* e *populares* ricorrono nelle costituzioni e nella storia genovesi, ancorché spesso disattesi, nei fatti, dal loro reale valore, è significativa di una determinata mentalità.

Non è facile definire che cosa o quali siano a Genova i ceti dirigenti. Certo possiamo pensare alle figure od ai gruppi più appariscenti. Possiamo citare i *vicecomites* e gli Avvocati nel secolo XI; possiamo rifarci a singoli esponenti, come Guglielmo Embriaco, Mauro di Piazzalunga, Pagano della Volta all'epoca della prima crociata, o come Ottone Bonvillano che nel 1147 ottenne il governo feudale di Almeria grazie alla crociata di Spagna. Possiamo elencare le grosse famiglie dei Burono, dei Della Volta, dei Mallone, degli Usodimare, dei Vento, ancora nel secolo XII, e ritornare agli imprenditori del tipo di Solimano di Salerno, uomo di fiducia di re Guglielmo I di Sicilia, e Nicola Lecanoze, che mantenne, a quanto pare, accordi segreti col regno normanno all'epoca di Tancredi.

Altrettanto possiamo dire, con maggiori possibilità di esemplificazione, per i secoli successivi. Ci sono, nel Duecento, le famiglie degli Avvocati, dei Castello, Della Turca, Della Volta, De Mari, Doria, degli Embriaco, dei Fieschi, Grillo, Guercio, Pevero, degli Spinola, dei Tornello, degli Zaccaria, che si vanno diramando

anche al di fuori della patria: gli Avvocati, i Della Turca, i De Mari, i Pevere in Corsica; i Doria in Sardegna ed in Sicilia; i De Mari e gli Spinola nelle terre feudali dell'Oltregiogo; gli Embriaco ed i Malocello a Varazze.... Famiglie che raggiungono talvolta una consistenza ponderosa, come i 250 Doria che parteciparono alla battaglia delle Meloria nel 1284!

Ci sono famiglie di banchieri-commercianti che prestano denaro a principi e sovrani: oltre ad alcune di quelle già nominate, i De Turri, i Di Negro, i Dontisto, i Gritto, i Leccacorvo, i Mallone, i Malocello, i Pignolo, i Ricci, i Tartaro, i Vento, i Vignati. Ci sono famiglie che s'imparentarono con case regnanti: esempi noti, quelle dei Doria e degli Spinola nel giudicato di Torres e degli Zaccaria nell'Impero greco dei Paleologi. E ci sono famiglie che addirittura assunsero al principato, come appunto gli Zaccaria a Chio e, più a lungo, i Gattilusio a Lesbo.

Né mancano le figure di alta statura politica e militare — seppure non tutte di ceto nobile — come Enrico Pescatore di Castello, conte di Malta, Guglielmo Porco, grande ammiraglio di Sicilia, Leone Vetrano, conquistatore di Corfù, sul principio del secolo XIII; come Ugo Lercari, che diresse la spedizione di Ceuta nel 1235; come Oberto Doria, vittorioso alla Meloria, o Lamba Doria, vincitore a Curzola nel 1298: personaggi, tutti, che meriterebbero una monografia del tipo di quella dedicata da Roberto Lopez all'ormai celebre Benedetto Zaccaria.

Ma ci sono anche i *draperii*, i *fornarii*, i *ferrarii*, i *bambaxarii*, i *formaiarii*, i *manentes*, che compaiono negli organi di governo o giungono a fare parte del Maggiore Consiglio della Repubblica, sebbene noi non si sappia con certezza quando l'appellativo ancora designa la professione e quando, invece, è ormai assunto a voce cognominale⁽¹¹⁾.

Fra Tre e Quattrocento gli "alberghi", che portano ad una riduzione numerica dei nomi familiari dei gruppi emergenti, sono la prova migliore dell'ampiezza raggiunta dal fenomeno del moltiplicarsi dei casati e, insieme, dell'ascesa di tanta gente nuova: un fenomeno ininterrotto, che ha contrassegnato i tre secoli precedenti e che ora impone la necessità di dare una certa organizzazione al sistema, minacciato da un eccessivo frazionamento. Grossi complessi, come quelli degli Adorno, dei Centurione, dei Fieschi, dei Fregoso, dei Giustiniani, sembrano riassumere in sé, nel secolo XV, le vicende della Repubblica e del suo impero d'Oltremare, mentre "le classi inferiori — scrive il Vitale —

mancaivano di una salda organizzazione, capace di resistere alle forze nobiliari”(12). Un giudizio non privo di fondamento, sebbene io non sappia sino a che punto possa ritenersi totalmente valido, dinanzi alla formidabile capacità di resistenza e di ripresa che i genovesi di ogni ceto espressero nel drammatico periodo che va dalla caduta di Costantinopoli alla caduta di Caffa in mano turca. Né manca anche ora l'esempio classico dell'*homo novus*: Biagio Assereto, salito da semplice notaio a cancelliere del Comune e da patrono di navi mercantili ad alti comandi navali, sino alla vittoria di Ponza nel 1435.

La verità si è che l'intera entità socio-economica partecipa attivamente alla vita della Repubblica, con il punto fermo della produttività instancabile, della sistematica ricerca del profitto, della dura temperie di fronte agli eventi sfavorevoli. Né si deve sottovalutare la caratteristica struttura politica ed amministrativa della cosa comunitaria, continuamente mobile, istituzionalmente labile, la quale struttura può essere oggetto di debolezza, secondo l'accusa ricorrente tra gli storici, ma pur tuttavia rappresenta la capacità di adattamento ai tempi ed alle circostanze, la risposta ad una situazione ambientale prefigurata e, direi quasi, alla fantasia della storia.

I consoli ed i podestà, cittadini o forestieri, dei primi tempi del Comune, il Capitanato del Popolo che, tra il 1258 ed il 1310, subisce continue trasformazioni, infine il dogato dal 1339 in poi sono affiancati o sostituiti, di quando in quando, da magistrature temporanee, create *ad hoc* con intento pragmatico: si vedano i due capitani del tempo di Federico II, il Consiglio dei 13 cittadini del 1310-1311, quello dei 12 *nobiles* e dei 12 *populares* del 1313-1314, per non parlare della sfuggente figura dell'abate del popolo già dal 1270.

Tutto ciò esprime il travaglio e le istanze d'una società che dallo spazio cittadino esorbita nel Commonwealth, dalla politica regionale si volge al piano internazionale e partecipa agli eventi contemporaneamente sotto diverse prospettive (senza che in ciò possa esservi ragione di condanna da parte di noi moderni studiosi, estranei ai problemi ed alla temperie di quel tempo lontano).

* * *

Più che di una storia di Genova si deve parlare — già è stato scritto — di una storia dei Genovesi. Soltanto così si potranno

inquadrare nella loro esatta realtà, nel giusto posto, un pirata come Alamanno da Costa, che diventa signore di Siracusa nel 1204; Lanfranco Boccanegra, messo da Luigi IX di Francia a capo delle opere di fortificazione di Aigues Mortes; Nicolino Spinola ed Andalò de Mari, che comandano l'armata di Federico d'Aragona; Francesco Gattilusio, che aiuta l'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo in guerra con Genova; Filippino Doria che, inviato contro i Catalani, occupa invece, intorno al 1355, Tripoli di Barberia e se la vende per proprio conto; l'abilissimo Di Negro che nel 1416 costruisce, per incarico dei Turchi, una piazzaforte marittima sulla costa asiatica di fronte ai Dardanelli; il celebre Francesco Draperio, grande mercante ed intimo di Maometto II proprio nell'epoca della caduta di Costantinopoli.

Allo stesso modo non verranno straniati da questa storia, nella sua intrinseca organicità, personaggi come Ansaldo Mallone, ambasciatore del re d'Inghilterra al sultano di Damasco nel 1224; Buscarello Ghisolfi che visitò Roma, Parigi, Londra per incarico del Khan di Persia ed accompagnò alla corte di quest'ultimo un ambasciatore di re Edoardo I Plantageneto; Andalò dei Savignoni che nel 1338 fece parte della legazione papale al Gran Khan del Catai; Oliviero Maruffo, ambasciatore del duca di Borgogna a Filippo Maria Visconti; e tanti altri che agirono fuori della patria, talvolta anche, in realtà o in apparenza, contro gl'interessi o le posizioni della patria stessa.

Certo manca, nel quadro che ho delineato, il ceto dei popolari, inteso come entità complessiva ed in senso moderno. Basta però sfogliare i cartulari notarili dell'epoca per avere la percezione di quale sia stata la sua importanza, come elemento produttivo e costruttivo, nella storia genovese, e quale la sua interazione con le altre componenti cittadine. Ci sono, nella vicenda di Genova medievale, grosse famiglie, emergenti di volta in volta, che segnano una certa linea di continuità. Ci sono, e non poche, figure singole di tutto rilievo, non solo di genovesi, ma altresì di forestieri, che fungono quasi da protagonisti dell'uno o dell'altro evento e parrebbero condizionare la politica stessa della Repubblica; e tra esse troviamo anche gente del popolo. Ma soprattutto occorre tenere presente che un sistema di Commonwealth, come quello genovese, non avrebbe potuto formarsi, espandersi, e perdurare attraverso i secoli, anche nei momenti di crisi più grave, senza un continuo sforzo collettivo, dove il peso maggiore viene sostenuto proprio dai ceti più modesti: dagli

artigiani, dai piccoli commercianti, dai marinai, dagli emigranti in terre prossime e lontane.

Ed altre sono le situazioni nella madre-patria, altre quelle nelle colonie occidentali, nord-africane ed orientali: varia di luogo in luogo il rapporto con il potere locale, variano le condizioni di vita e di sicurezza, le difficoltà e le responsabilità. Il modesto scriba della città ligure può trovarsi a dovere assumere una funzione determinante a Bugia od Caffa; il semplice patrono di nave può diventare l'uomo-chiave nel tessuto dei traffici in momenti difficili dei rapporti entro la diaspora genovese. Il Mediterraneo medievale non è il lago di oggi: è un mondo immenso, che esige lo sforzo ed il sacrificio di tutti, soprattutto nei periodi di crisi, quando, per citare ancora Braudel, "ecco il pigia pigia, i forti si riparano dietro i deboli, se ne servono, li spingono con garbo verso le acque pericolose... Il vero coraggio, dopotutto, è quello che si manifesta giorno per giorno nella vita più quotidiana, nel lavoro più monotono"⁽¹³⁾.

Non voglio dire che non si possa e non si debba delineare anche in Genova il tema dei ceti dirigenti, tanto più che, col trascorrere del tempo, dal secolo XI al XV, ceti e categorie meglio s'individuano; e nelle strutture della comunità e dello Stato si configurano e si approfondiscono compiti e poteri. Voglio dire che, anche sotto questo riguardo, qui a Genova il problema è diverso rispetto ad altri luoghi. Soprattutto voglio dire che per tutti i genovesi medievali mi sembra siano quanto mai valide le parole di un illustre uomo politico italiano, da poco scomparso: tutto ciò che abbiamo fatto rimane e si confonde nel flusso della storia.

Note

(1) R. LOPEZ, *Venise et Gènes: deux styles, une réussite*, in "Su e giù per la storia di Genova", Genova, 1975, pp. 36,38.

(2) R. LOPEZ cit., pp. 40, 41.

(3) R. LOPEZ cit., p. 39.

(4) R. LOPEZ cit., pp. 45-46.

(5) B. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Sessanta del secolo XI*, in corso di stampa; G. AIRALDI, *Groping in the dark: the emergence of Genoa in the early Middle Ages*, in corso di stampa.

(6) G.B.BIRAGO AVOGADRO, *Historia africana della divisione dell'imperio degli Arabi e dell'origine e del progresso della monarchia de' Maomettani distesi per l'Africa e per le Spagne*, Venezia, 1650.

(7) V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, I, p. 95.

(8) T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, 1974, p. 391.

(9) V. VITALE cit., p. 96.

(10) FR. BRAUDEL, *Il bloc notes dello storico*, in "Corriere della Sera", 13 aprile 1982, p. 3.

(11) Nel Trecento aumenta ancora il numero delle famiglie genovesi eminenti, e che spesso si diramano, oltre che in Ispagna, come già nel Duecento, anche in Portogallo, Francia, Fiandra, Inghilterra, in Oriente, nell'Impero turco: Camilla, Di Negro, Doria, Fieschi, Fregoso, Grimaldi, Lercari, Lomellini, Mallone, Marini, Pessagno, Sardena, Spinola, Usodimare, Vento... Nel 1333 i Grimaldi viventi assommano addirittura al numero di oltre 111! E' un fenomeno di fronte al quale Venezia ha già provveduto, sul piano dell'oligarchia di governo, con la serrata del Maggior Consiglio nel 1297, mentre Genova

pag. 20

degli "alberghi". Anche ora emergono personalità di grande casato, che si segnalano come esperti condottieri sul mare, come Pagano Doria, vincitore alla Sapienza nel 1354, Luciano Doria, vincitore a Pola nel 1379, Raffaele Doria, conquistatore delle isole Gerbe nel 1388: dove la capacità militare sembra diventata appannaggio d'una stirpe. Ci sono però anche personaggi di minore provenienza domestica, i quali assurgono al massimo rilievo: esempio insigne, il "popolare" Simone Vignoso, conquistatore di Chio e di Focea nel 1346.

(12) V. VITALE cit., p. 158.

(13) F. BRAUDEL cit., p. 3.

JACQUES HEERS

LES LOMBARDS A GENES VERS 1460: COMPTOIR MARCHAND OU GROUPE SOCIAL?

Dans les années 1400, et plus précisément vers le milieu du siècle, la colonie lombarde paraît, à Gênes, bien plus complexe qu'autrefois, qu'au temps où les gens de Plaisance surtout apportaient leurs étoffes de laine et leurs fûtaines, achetaient de mauvaises laines, trafiquaient de toutes les façons sur les monnaies, sur les changes et prêtaient à gros intérêt ⁽¹⁾.

Ce que nous voyons maintenant, ce sont des hommes d'origines plus variées, de qualités sociales inégales, poursuivant des desseins très différents, allant de simples passages dans la ville, très épisodiques, pour accompagner telle caravane de mulets, jusqu'à une insertion sociale marquée par l'achat d'une belle maison et, même, par le mariage. Ces hommes se font bien connaître: les notaires ou les scribes de la Commune, pour établir contrats ou sauf-conduits, indiquent exactement leur ville d'origine, leur profession et même leur filiation. En fait, les plus nombreux, de très loin, et les plus actifs, en tous cas les plus influents, viennent de Milan: 18 au moins sur 30 personnes bien identifiées pour les années 1450-1460. De Plaisance, dont l'influence décidément connaît un rude déclin, ne viennent, à deux reprises, que trois voyageurs, marchands sans doute: trois frères qui obtiennent ensemble un sauf-conduit de cinq ans, en 1447, puis un autre d'un an, en 1460; mais, en fait, ils habitent Milan ⁽²⁾. Tout indique une très forte concentration au profit de la capitale politique et Crémone⁽³⁾, Mantoue⁽⁴⁾ n'apparaissent qu'une fois; et encore les deux marchands de Mantoue sont-ils simplement en relations d'affaires avec des Milanais sans, semble-t-il, se déplacer eux-mêmes. L'année 1450, trois associés et un homme d'affaires agissant seul demandent, venant de Parme, un sauf-conduit; mais, pour ce dernier, de 30 jours seulement⁽⁵⁾; et quatre ans plus tard, le doge accorde encore trois autorisations, en